

## Noi credevamo

di **CRISTOFARO SOLA**

**L'**uscita di scena di Silvio Berlusconi dalla corsa per il Quirinale non è stata una buona notizia. Certamente sulla decisione del vecchio leone di Arcore di gettare la spugna hanno inciso considerazioni di carattere personale legate all'età e alla salute. Ma, giusto per non nascondersi dietro a un dito, diciamo pure che il comportamento poco collaborativo degli alleati all'ipotesi che fosse lui il front runner del centrodestra per il Colle non è stato d'aiuto. Berlusconi ha provato ad allargare il consenso ma quando ha percepito la freddezza dei partner ha ritenuto opportuno fare un passo indietro per risparmiarsi la medesima fine ingloriosa di Romano Prodi che, in un'analoga circostanza, fu silurato dal "fuoco amico" di 101 Grandi elettori del suo partito. Come biasimare il Cav per la rinuncia? È umano proteggersi. E chi ha creduto in lui deve accettarlo.

Tuttavia, la delusione non deve ottundere la ragione. Il fatto che il leader di Forza Italia non sia in campo è un vulnus per il nostro Paese e un errore grave per la coalizione di centrodestra che avrebbe dovuto spendere ogni energia disponibile per convincerlo a non demordere. Oggi sembra una beffa che tutti i commentatori a busta paga dell'establishment progressista guiscano pensando alla crisi prossima a esplodere alla porta orientale d'Europa. Il potenziale conflitto russo-ucraino è entrato di prepotenza nel dibattito sulla scelta del prossimo inquilino del Quirinale. E adesso se ne accorgono questi geni? Più ne parlano, e ne scrivono, più si palesa la gigantesca insipienza della classe politica nostrana nel favorire scelte dettate dall'odio verso il nemico invece di affidarsi a un salutare pragmatismo. Chi più di Berlusconi avrebbe potuto svolgere un'azione di mediazione con la Russia di Vladimir Putin? Non c'è al momento leader europeo in grado di farlo. Neanche l'osannato Mario Draghi. Il vecchio leone sarebbe stato ascoltato dall'amico Vladimir. Tant'è: per il centrosinistra la rinuncia del Cav è stata festeggiata come una vittoria. Contenti loro.

Ora tocca a Matteo Salvini scongiurare la disfatta del centrodestra, convincendo la controparte a votare al Quirinale una personalità che non abbia i quarti di nobiltà iscritti nell'albero genealogico della sinistra. Tuttavia, sull'esito della missione del leader leghista restiamo scettici. Come si può ottenere un risultato che risponda al sentire della metà degli italiani se l'interlocutore considera gli avversari una razza inferiore indegna di governare il Paese e ancor meno di rappresentarlo, per il tramite del suo uomo di punta, dallo scranno più elevato delle istituzioni repubblicane? È un nostro pregiudizio ritenere che il mondo progressista giudichi la controparte del centrodestra un universo minore in senso antropologico ed etico? Niente affatto. Lo prova un articolo pubblicato su Formiche.net ieri l'altro a firma di Rocco D'Ambrosio. Lo scritto avrebbe meritato di essere etichettato come puteolente spazzatura, se non fosse per la caratura professionale del suo autore. Rocco D'Ambrosio è presbitero della diocesi di Bari nonché ordinario di Filosofia politica nella Facoltà di Filosofia della Pontificia Università Gregoriana di Roma: un intellettuale. E se non proprio un uomo di Chiesa, di certo un personaggio che è a suo agio negli ambienti ecclesiastici. Ebbene, l'"uomo di pace e di misericordia", affrontando il tema del berlusconismo, si è prodotto in un'analisi pseudo-antropologica che avrebbe reso fiero Cesare Lombroso.

## Quirinale, un'altra fumata nera

La sinistra boccia la "rosa" del centrodestra. Ancora nessun accordo tra i partiti



A proposito di cosa sia il berlusconismo, D'Ambrosio scrive: "I suoi elementi più appariscenti sono: un marcato utilitarismo, la sete sfrenata di potere e denaro, il servirsi delle istituzioni più che il servirle, il piegare le leggi a proprio favore, il vantarsi di non pagare le tasse, il ritenere nemici tutti coloro che non condividono il proprio pensiero ed operato, l'utilizzo strumentale della religione, il mancato rispetto della laicità dello Stato, il non mantenere fede agli impegni presi, l'ottenere il consenso con ogni mezzo lecito e illecito, la forte tendenza all'autoreferenzialità e al ritenersi al di sopra di tutto e di tutti".

Per il presbitero della diocesi di Bari, il

tipo berlusconiano è sostanzialmente una canaglia, un mentitore, un evasore fiscale lieto di esserlo, un individuo senza onore, che seguirebbe il leader per una sorta di "passione idolatra". In fin dei conti: un essere egoista, antropologicamente inferiore e moralmente spregevole. E questo sarebbe il pensiero di un "illuminato" intellettuale cattolico? Il berlusconismo è stato un fenomeno meta-politico che ha coinvolto, negli anni, milioni di italiani. Berlusconi ha incarnato un modello vincente che ha aiutato molti italiani, stimolati all'emulazione virtuosa, a credere maggiormente in se stessi, a mettersi in gioco e a rischiare nella consapevolezza di

potercela fare a migliorare il proprio standing. È forse un crimine?

Probabilmente, nella proiezione di un Cristianesimo straccione e autoflagellante che condanna l'ambizione dell'uomo a voler progredire anche nella sfera dei bisogni materiali, un leader che mette al primo posto il diritto alla proprietà privata, il diritto a godere liberamente dei frutti del proprio lavoro, il diritto a ricercare il benessere e la felicità rispettando le regole, a essere ottimista ed edonista invece di essere un lamentoso "Piagnone", è un'espressione del demone.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Noi credevamo

di CRISTOFARO SOLA

Per i "moralisti" alla D'Ambrosio chi risponde alla chiamata berlusconiana non può che essere un soggetto fragile, dalla scarsa volontà e incline al peccato e al crimine. Domanda: può essere ridotta a questa insulsa idiozia la storia di un popolo che ha creduto nell'uomo Berlusconi e nel suo progetto? Chi è stato berlusconiano ha creduto nella libertà; nella possibilità che un mondo non dominato dall'ideologia progressista, erede delle più sanguinarie culture dell'Ottocento e del Novecento, fosse possibile. Un popolo, quello berlusconiano, che ha patito l'egemonia culturale della sinistra, senza ricevere in cambio del suo sacrificio la chiamata al desco del ricco imprenditore Berlusconi. Lo stesso popolo che non si è vergognato né si è mai sentito antropologicamente inferiore ad altri, come invece vorrebbe D'Ambrosio, e che oggi avrebbe voluto vedere in campo il vecchio leone per combattere insieme un'ultima battaglia. Addolorato e deluso dal comportamento inadeguato dei leader del centrodestra rispetto al compito che la storia ha loro assegnato, questo popolo merita rispetto. Berlusconiani lo siamo stati anche noi che resistiamo con sforzo alla tentazione di sentirci incommensurabilmente migliori dei nostri nemici. E, sì: noi credevamo.

## Quirinale, nessuno controlla i gruppi: si gira a vuoto

di PAOLO PILLITTERI

C'è sempre una ragione a tutto. Anche in politica dove ci si trova di fronte a situazioni che si ripetono per mancanza di voto finale, pro o contro e con rispetto delle regole. E il caso di questi giorni in Parlamento. Ma, a ben vedere, è una situazione frequente, solo che ci rifiutiamo di ricordarne il passato, come se il farlo comportasse giudizi fra i più gravi quando, invece, sono una norma.

Si dirà da diverse parti, anche da noi, che il sistema di elezione del nuovo Presidente della Repubblica è di per sé complesso nella sua realizzazione nella somma di Camera e Senato ma, a rifletterci un po', ci accorgiamo che ciò non è così vero e comunque non basta, non foss'altro che per la normale, normalissima norma elettorale che, tra l'altro, non si offre a pratici, purtroppo sempre frequenti (si tratta di nomi, in fondo).

In realtà, al fondo della questione resta il punto anzi il punctum dolens (siamo abituati alla citazione latina da anni, ormai) che Rino Formica, un ex parlamentare che ne ha viste tante di simili votazioni, non le demonizza, facendo risalire gli attuali ritardi e rifacimenti all'assenza di qualsiasi controllo dei tanti gruppi che, con la fine dei partiti, non sono in grado di sostituirli, per di più in momenti decisivi. Sicché, ognuno va per la sua strada. Un altro pericolo, non è da escludere in simili contesti, è quello di probabilissimi franchi tiratori pronti a sparare e a bloccare eventuali accordi faticosamente raggiunti. Cosicché si gira a vuoto.

In realtà, questa votazione è fin dall'inizio frenata nella sua corsa proprio da chi ne conserva ed esplicita la regolarità, ovvero il presidente Sergio Mattarella. Il freno presidenziale risiede nel suo "no", più volte ripetuto, alla riconferma e, qualche giorno fa, esemplificato da trasporti di mobili e suppellettili mattarelliani destinati, si presume, a una sorta di buen retiro, dopo sette anni di fatiche istituzionali e costituzionali. Era dunque inevitabile che ne derivassero proposte individuali (la più verosimile e spiegabile è quella di Pier Ferdinando Casini, "la politica è la mia vita") e di partito, con l'offerta di Matteo Salvini di una mezza dozzina di personalità cosiddette al di sopra di ogni discussione, compreso Carlo

Nordio, che nelle stesse ore se ne dichiarava non all'altezza.

La frenata di Mattarella, qualsiasi ne possano essere le ragioni, non poteva e non può apparire come un normale segnale di fine corsa, ma semmai una incomprensibile rinuncia a una scontata riconferma in uno dei momenti più delicati e complicati della nostra storia in piena pandemia. Non è molto comprensibile la fretta mattarelliana, tanto più che una sua riconferma non solo sarebbe una soluzione allo stallo romano ma, al contrario, come a molti appare in queste ore, come un lavoro lasciato a metà sia col virus sempre in azione sia, come s'è già detto, con un ottimo Mario Draghi voluto e imposto da lui lasciato a navigare in acque tempestose.

## La forzatura di Super Mario

di VITO MASSIMANO

Viene quasi nostalgia di quella bella politica arrogante che non si faceva prendere in ostaggio da nessuno, rivendicando il proprio primato sulle cose di pubblica rilevanza. E almeno dai tempi di Tangentopoli che i partiti sono diventati "fluidi", termine gentile per indicare uno stato di soggezione permanente ai potentati di turno che ne determinano le scelte, rendendoli ricattabili a buon mercato. L'elezione del Capo dello Stato ne è una plastica dimostrazione: da una parte una classe politica divisa e incapace di convergere su un candidato e dall'altra Mario Draghi, che pretende di andare al Quirinale.

In passato non si è mai visto un pretendente al Quirinale che trattasse per se stesso come sta facendo in queste ore Mario Draghi. Generalmente era la politica a individuare un candidato, facendone crescere il consenso in Parlamento. Adesso l'attuale premier, minacciando di disinteressarsi di Palazzo Chigi in caso i suoi desiderata non fossero soddisfatti, vorrebbe dare le carte: trasferirsi al Colle e mantenere un proprio uomo alla presidenza del Consiglio. Se ciò fosse avvenuto in piena Prima Repubblica, un tecnico - nemmeno uno del calibro di Mario Draghi - mai avrebbe avuto l'ardire di comportarsi in questo modo, perché altrimenti sarebbe stato mandato a stendere.

Tranne colpi di coda delle prossime ore, è come se la politica avesse accettato supinamente la forzatura dell'ex banchiere centrale. Pare infatti che, nel mentre in Aula giocano con le schede bianche manco fossimo in ludoteca, i leader di partito stiano trattando non certo un nome impalcabile al Quirinale ma la composizione del nuovo Esecutivo guidato da un "sottopanza" di Mario Draghi.

La sensazione è che Super Mario stia per essere accontentato su tutta la linea, dando in cambio qualche briciola: un rimpasto, un tot di strapuntini ministeriali e la possibilità di gestire marginalmente anche il Pnrr. Poi magari domani convergeranno tutti su Franco Frattini (o su un altro candidato) trovando un accordo onorevole (e conveniente) con Mario Draghi. Ma oggi l'ipotesi di cedere a "Mister Bce" su tutta la linea l'hanno presa in considerazione. E ciò è veramente deprimente.

## Green pass e diritti perduti

di MICHELE GELARDI

Quando i diritti diventano concessioni, si ha ragione di chiamarli ancora diritti? Il cittadino italiano è il meno indicato, tra quelli dei Paesi occidentali, a rispondere a questa domanda. Non per colpa sua o per minore acume intellettuale, ma per il semplice fatto che è abituato a vivere nella commistione concettuale e pratica delle due categorie. È portato a confondere l'uno e l'altro status, perché la dominante cultura politica, di ispirazione idealistica, gli rappresenta la sua *Facultas* agendi non già come diritto originario, im-

mediatamente fruibile, bensì, nella migliore delle ipotesi, come diritto derivato, subordinato sempre e comunque all'atto autorizzativo della Pubblica amministrazione. Se ne potrebbero fare mille esempi; ci limitiamo solo per ragioni di spazio. L'italiano fin dalla culla è abituato a vivere nel mondo dei "nulla osta"; gli è così familiare quella formula, che gli significa l'inesistenza di ostacoli all'esercizio del suo diritto, acclarata ufficialmente e certificata solennemente in un documento amministrativo inoppugnabile; ed è così contento di averlo tra le mani, da non chiedersi quale potesse essere l'ostacolo del quale l'agognato documento certifica l'inesistenza.

Secondo logica, la necessaria certificazione (dell'inesistenza dell'ostacolo) si giustifica solo nella supposizione che l'ostacolo esista e debba essere rimosso; e poiché l'atto autorizzativo si immedesima col documento certificativo, si deve concludere che l'ostacolo (necessariamente supposto) risieda in nient'altro, che nel procedimento amministrativo in sé e per sé. Dunque col "nulla osta" la Pubblica amministrazione dichiara ineffabilmente di ostacolare prima, e rimuovere successivamente, l'ostacolo da essa stessa posto all'esercizio del diritto del cittadino. In altri termini, "concede" il diritto alla stessa maniera di Ghino di Tacco, il quale dalla rocca di Radicofani rimuoveva l'ostacolo al passaggio dei viandanti.

Inoltre il cittadino italiano è indotto alla "confusione delle lingue", quando è costretto ad avventurarsi nei labirinti della Pubblica amministrazione, perché intende edificare qualcosa sul terreno di sua proprietà. L'atto autorizzativo alla costruzione edilizia negli altri Paesi è chiamato tutt'al più "permesso" o "licenza"; in Italia e solo in Italia, è chiamato "concessione edilizia". Poiché nessuno può concedere ciò che non gli appartiene, si deve supporre che lo Stato italiano "conceda" al cittadino ciò che è suo. Se la proprietà delle spiagge è demaniale e la concessione agli stabilimenti balneari autorizza uno speciale *Ius* escludendo sulla cosa demaniale; se l'etere appartiene a tutti noi e lo Stato concede l'uso di una determinata porzione della cosa di tutti, sotto le spoglie di concessione di frequenza; è evidente che la Res publica, nel "concedere" la facoltà di edificare, dichiara implicitamente come suo e dunque demaniale il bene "concesso". Sicché, in ultima analisi, la parola e il concetto di "concessione edilizia" celano la grande "confusione delle lingue", secondo la quale sulla cosa privata insiste ab origine un diritto pubblico, indipendentemente da un interesse (edilizio) pubblico.

Infine, il cittadino italiano ha il privilegio di vivere nella babele della legislazione più intricata e complicata del mondo, la quale si compone di un numero imprecisato e imprecisabile di atti legislativi, prossimo a circa 200mila.

Agli atti legislativi si devono aggiungere i regolamenti, i contratti collettivi di lavoro, i Dpcm (oggi "alla moda") e perfino le circolari ministeriali, aventi efficacia normativa. In questo mare magnum, l'italiano è certo di trovare sempre e comunque una norma "scritta" che riguarda il caso concreto della sua vita, gli impone un particolare dovere o gli "concede" una determinata facoltà. Senza la norma "scritta" è smarrito, non sa che pesci prendere; non sa se il suo comportamento "non previsto" sia regolare o irregolare, legale o illegale, lecito o illecito. In linea di massima, opta per il nulla, preferisce astenersi, giacché tante volte il suo superiore o il gendarme gli hanno proibito qualcosa, per il semplice fatto che "non è scritto da nessuna parte". Egli, in base alle sue consuetudini di vita, non è convinto che "tutto ciò che non è espressamente proibito è lecito", bensì del suo contrario, che "tutto ciò che non è espressamente autorizzato è illecito".

La commistione concettuale tra diritto e concessione, vigente in Italia, non rimane confinata nella sfera dell'intelletto, ma ha rilevanti conseguenze pratiche nella vita associata, in quanto genera una naturale acquiescenza all'invasività e allo strapotere dello Stato. Chi non ha com-

preso l'indole intrinsecamente autoritaria del "nulla osta", o della "concessione edilizia", o della proibizione derivante dal fatto che "non è scritto da nessuna parte", è naturalmente portato ad accettare che il sindaco di Roma (all'epoca Raggi) rincorra i runners nei parchi, gridando loro che li "rinchiuderà"; non trova strano che gli sia imposto il numero massimo di commensali alla sua tavola; né che l'esercizio dei suoi diritti sia subordinato all'esibizione del green pass. Egli è già abituato, da lunga pezza, alla versione soft della way of life cinese; può abituarsi perciò, magari poco alla volta, alla versione hard.

Noi liberali abbiamo il dovere di ammonire gli italiani circa il fatto che ogni diritto concesso dismette la sua stessa natura di diritto. Quando l'esercizio concreto del diritto è subordinato, sempre e comunque, all'atto autorizzativo della Pubblica amministrazione, non ha più senso nemmeno la nozione di Stato di diritto. Questa si giustifica nei limiti in cui lo Stato riconosca la natura originaria dei diritti dei cittadini. Posto che ogni concessione implica inevitabilmente la possibilità della revoca, il diritto della persona è vero diritto, solo in quanto posto al riparo dall'ingerenza dello Stato che, come può concedere, così può revocare. Ebbene, il Green pass fa scempio del diritto, erode le fondamenta dello Stato di diritto, perché, le più elementari libertà possono essere esercitate solo mercé l'esibizione di un documento che attesta una "conformità". Oggi è richiesta una conformità a protocolli sanitari, che poggiano su basi scientifiche molto incerte, e siamo ancora alla versione soft della via cinese; domani si potrà richiedere una conformità fiscale, magari la congruenza tra redditi e consumi, ma perfino la conformità ai comandi del "Politicamente corretto" e sarà così giunta a compimento la parabola diretta alla versione hard della Way of life cinese.

Se non si ferma subito lo scempio del green pass, l'Italia diverrà l'avamposto della Cina nel mondo occidentale e il virus cinese avrà fatto moti più danni alla nostra convivenza, di quanti non ne abbia fatto alla nostra salute fisica. Non mi piace fare da Cassandra, vorrei proprio sbagliarmi, ma non posso fare a meno di pensare che il green pass sia il "cavallo di Troia" per passare dalla cinesizzazione soft, già in atto, a quella hard, di là da venire, con la morte di tutti i diritti, snaturati e degradati in concessioni, in barba alla "costituzione più bella del mondo" e nel silenzio assordante dei suoi numerosi "custodi" e tutori.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Russia-Ucraina: intervista a Vito Attolico

“Io credo che non ci sarà nessun attacco, almeno nel breve periodo. Putin è un leader astuto ed equilibrato, che sta attirando l'attenzione sul fronte ucraino, per rivedere l'intero sistema di sicurezza europeo, dato che le sue proposte sono rimaste inascoltate e la Russia risulta penalizzata dall'assetto attuale tanto da sentirsi accerchiata”. Dal suo osservatorio di esperto di geopolitica militare abbiamo intervistato Vito Attolico (nella foto in basso), laureato in Relazioni internazionali, ufficiale riservista, vicepresidente nazionale dell'Associazione nazionale dottori in Scienze politiche.

**Dottor Attolico, innanzitutto grazie per la disponibilità. In questi giorni la tensione è molto alta: mentre la Russia ha concentrato le sue truppe nei pressi del confine ucraino, gli Usa e la Nato rafforzano la loro presenza militare nei Paesi dell'Est e alcuni membri inviano armi e materiali all'Ucraina. Crede veramente che la Russia sferrerà un attacco nel breve periodo?**

Io credo che non ci sarà nessun attacco, almeno nel breve periodo. Vladimir Putin è un leader astuto ed equilibrato, che sta attirando l'attenzione sul fronte ucraino per rivedere l'intero sistema di sicurezza europeo, dato che le sue proposte sono rimaste inascoltate e la Russia risulta penalizzata dall'assetto attuale tanto da sentirsi accerchiata. Ulteriori azioni militari potrebbero portare solo a un inasprimento delle sanzioni, pertanto potrebbe perdere consensi sul fronte interno, dal momento che l'economia ha delle sofferenze e il rublo ha subito una pesante svalutazione in questi anni.

**Quando parla di proposte russe cosa intende?**

Intendo il dossier inviato a Stati Uniti e Nato nel mese di dicembre, che rappresenta nella sostanza un “trattato di pace e non aggressione” che vorrebbe restaurare l'architettura di sicurezza europea riportandola al 1997, impedendo l'espansione a Est della Nato e quindi anche l'ingresso dell'Ucraina, che in seguito potrebbe interessare anche la Georgia.

**I colloqui di Ginevra, Bruxelles e Vienna tra Usa e Russia sono falliti e la maggior parte delle proposte sono state rigettate. Secondo lei, quindi, come potrebbe evolvere lo scenario, se esclude a priori un attacco?**

La Russia potrebbe rispondere ai movi-

di ALESSANDRO CUCCIOLLA

menti di truppe Usa e Nato, inviando soldati a Cuba e in Venezuela, installando basi missilistiche e mettendo, quindi, gli Usa nella stessa sua posizione. Inoltre, potrebbe rafforzare la sua collaborazione militare con la Cina. In questo caso, ritengo che la situazione diverrebbe “molto calda”, ricalcando la crisi del 1962.

**Quindi potrebbe esserci il rischio di una guerra mondiale?**

Capisco il suo timore ma la escluderei a priori. Nessuno ha interesse a provocare una guerra su larga scala, i ricordi dei disastri della Seconda guerra mondiale sono ancora freschi e i canali diplomatici rimangono aperti anche in maniera sotterranea, quando sembra che la situazione stia per precipitare. Facendo un paragone con le trattative commerciali, si alza la posta in gioco per ottenere una parte di quanto si è richiesto e, quindi, si giunge a un compromesso. Anche Joe Biden è un presidente scaltro e possiede uno staff di tutto rispetto. Il presidente americano sa benissimo che il suo fronte interno non è solido e il Paese è diviso, quindi sarebbe impossibile al momento acquisire il consenso popolare per portare gli Usa in guerra. Evidenzio, anzi, che si potrebbero innescare delle reazioni a catena e la Cina potrebbe approfittarne per occupare Taiwan. Proprio negli scorsi giorni ci sono stati dei momenti di tensione. In reazione a un'esercitazione navale congiunta Usa-Giappone, la Cina ha reagito inviando dei caccia nella zona di difesa aerea di Taiwan. Io sono fiducioso e credo si giungerà, in ogni caso, a un compromesso qualunque siano le evoluzioni.

**Quindi la Russia, che era stata retrocessa da Barack Obama a “potenza regionale”, vanta una presenza importante sullo scacchiere internazionale e possiede diversi alleati.**

La Russia è tutt'altro che una potenza regionale è ancora una grande potenza mondiale. Abilmente è riuscita a espandere la sua presenza militare in diversi Paesi del globo. Infatti, possiede basi militari in Bielorussia, Kazakistan, Siria, Ossezia Meridionale, Tagikistan, Transnistria, Kirghizistan, Armenia, Abkhazia. Inoltre, indirettamente è presente con la Wagner Group in diversi Paesi tra cui la Libia, precisamente in Cirenaica a protezione della Mezzaluna Petrolifera, in

Mozambico e da dicembre in Mali a protezione del governo locale contro i jihadisti, ponendosi di fatto in concorrenza con i contingenti italiani e francesi presenti in loco. La Wagner Group è una compagnia militare privata, che vanta solidi legami con il Cremlino. La Russia, inoltre, fa parte della Shanghai Cooperation Organisation che comprende anche la Cina e si estrinseca in una collaborazione economica e militare. Come detto sopra, intrattiene solidi rapporti con Cuba e il Venezuela di Nicolás Maduro. In più, sovente esegue esercitazioni congiunte con l'Egitto e si paventa una sua espansione in Sudan e Vietnam.

**Come vede la posizione degli alleati europei in seno alla Nato sulla questione Ucraina?**

Nonostante i proclami e le dichiarazioni di questi giorni, credo che la posizione all'interno non sia univoca. Alcuni Paesi come l'Italia, la Germania e la Turchia non hanno nessun interesse ad alzare la tensione e a rompere i rapporti con la Russia, dato che hanno forti interessi commerciali ed energetici, pensi solo al Nord Stream. Proprio in Germania appare evidente questo tentennamento. Infatti Berlino, a differenza di altri Stati che stanno inviando armi, sta inviando in Ucraina solo un ospedale da campo e il capo della marina militare, il viceammiraglio Kay-Achim Schönbach si è dimesso dall'incarico per i suoi commenti a favore di Putin e sullo status della Crimea. Cerchiamo di essere realisti: in Europa, in questo momento, sarebbe anche difficile affrontare una guerra dopo due anni di pandemia, di restrizioni e di crisi economica; il fronte interno non terrebbe e, inoltre, parecchi europei non vedono i russi come nemici! Dagli anni 2000 gli scambi sia turistici che commerciali tra Russia ed Europa sono stati intensi, anche i diversi popoli si sono avvicinati tra loro e tanti sono i russi che oramai risiedono in Europa.

**Del ruolo dell'Italia che ci dice?**

Non intendevo parlare dell'Italia ma lei è bravo e lo ha notato. Il nostro Paese è distratto dalle elezioni per il Presidente della Repubblica, ma anche qui il tema della crisi Ucraina sta condizionando l'elezione di alcune figure di grande spessore. Leggevo sui giornali che era stato ventilato il nome di Franco Frattini, ma c'è chi ha avanzato delle perplessità

perché, per alcuni, è troppo filorusso. Non condivido questa posizione, perché Frattini ha anche dato il suo contributo per l'invio delle nostre truppe in Iraq per supportare gli alleati americani, ha mantenuto sempre una posizione di equidistanza ed è stato uno degli artefici dell'integrazione della Russia nella Nato con il Vertice di Pratica di Mare del 2002. Penso che l'Italia, in questo momento, abbia bisogno di una figura istituzionale equilibrata, con un grande spessore internazionale che possa collaborare con il Governo e il presidente del Consiglio per porci da mediatori e spingere al massimo la diplomazia. Il nostro ruolo storico, sebbene sempre all'interno dell'Alleanza Atlantica, è stato quello di ponte tra Est e Ovest. Tra l'altro, non è nel nostro interesse nazionale rompere la storica amicizia con la Russia. Anzi, dal ruolo di mediatore potremmo guadagnare degli spazi in Libia, ad esempio in Cirenaica. Con una Pratica di Mare bis potremmo guadagnare posizioni sia all'interno dell'Alleanza sia agli occhi dalla Russia. Negli ultimi anni sembriamo non avere più una politica internazionale e il nostro ruolo sembra marginale, tanto che spesso non siamo invitati agli incontri ristretti a cui partecipano Germania, Francia, Regno Unito e Usa.

**Infine, ci svela come mai ha questo interesse per le questioni che riguardano la Russia?**

Ho sempre nutrito interesse per la Russia fin da giovane, la mia prima tesi di laurea triennale è stata sulle relazioni Nato-Russia dopo la caduta del Muro di Berlino. Sono stato in Russia con l'Università di Bari, prima per un viaggio studio poi mentre stavo conseguendo la laurea magistrale. Sono stato inviato a San Pietroburgo per una ricerca sull'Assedio di Leningrado e dal 2009 mi divido tra Bari e la città di Pietro il Grande. Ho conseguito poi uno short master in Geopolitica e Studi strategici e, attualmente, sono cultore della materia nella cattedra di Dinamiche demografiche, migrazioni e sviluppo presso l'Università di Bari. Credo nella pace tra i nostri popoli e, per un rilancio dell'integrazione della Russia all'interno della Nato, la situazione in Ucraina può e deve essere risolta con la diplomazia. Abbiamo una storia, una cultura e un credo religioso in comune: la nostra città unita con la Russia dalla venerazione di San Nicola ce lo dimostra. I pericoli sono ubicati altrove, ma di questo ne parleremo magari una prossima volta.

## Ucraina, venti di guerra (falsi?): il vero obiettivo è l'Europa

Le migliori truppe russe oggi stanno in Italia più che sul confine con l'Ucraina. Sono bene armate e non sono ballerine del ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, che ha conferito troppe onorificenze ad alcuni oligarchi di Vladimir Putin. Si dividono in persone che legittimamente ritengono utile avere buone relazioni col Cremlino, mentre un gruppo di persone ha forse trovato fede, pane e una militanza web a Mosca piuttosto che a Milano. Il rischio di una guerra army in pugno è stato ieri declassato da Alexey Danilov, segretario del Consiglio di Sicurezza e Difesa dell'Ucraina, con queste parole: “Non vediamo segnali di un massiccio attacco da parte della Russia”. Quindi tutti a casa, visto che parliamo di un teatro di guerra più shakespeariano che reale?

Niente affatto. La Guerra Calda in Ucraina nasconde un conflitto più ampio. Infatti, se l'obiettivo immediato di Putin riguarderebbe Odessa e la costa ucraina del mar Nero, lo scontro vero interessa l'Europa. Non è quindi solo l'Ucraina a rischiare un'invasione militare russa, ma tutta l'Europa che da soggetto geopolitico attivo rischia di scendere a terra di conquista economica e strategica, i cui confini esatti rischiano di essere ridefiniti. Siamo quindi a una nuova spartizione, una nuova Yalta soffusa e invisibile?

**Premesse**

1 - L'operazione (eventuale) russa in Ucraina “Sciame di fuoco” va pesata con le parole di Lee Kuan Yew, il primo ministro della Repubblica di Singapore, geopolitico di genio: “Gli interessi nazionali dei diversi paesi vanno divisi in due categorie: le questioni marginali e le questioni fondamentali. La differenza è che, per le

di PAOLO DELLA SALA

questioni marginali, sarebbe una follia per un paese entrare in guerra, mentre per le questioni fondamentali, sarebbe per il medesimo paese una follia non entrare in guerra”. Questa citazione tratta da Difesaonline.it ci deve far capire che se per l'Europa apparentemente non ha senso morire per Kiev, la nuova Danzica, per la Russia Kiev non è marginale.

2 - I giochi per assoggettare aree fisiche o economiche sono comuni a tutti gli attori internazionali. Non è quindi accettabile dire che tutto ciò che fa la Russia sia illegittimo a priori.

3 - C'è chi ritiene (con motivazione serie o con lo spirito di chi tratta la tastiera come una caccia Sukhoi Su-57) che la Russia sia una vittima degli Stati Uniti, che vogliono ricolonizzare l'Europa e prendere il potere mondiale (i social sono pieni di commenti simili in queste ore). Per loro c'è un'obiezione poco discutibile: le truppe di Putin hanno già invaso l'Ucraina con le armi in pugno nel 2014. Da allora la Crimea e il Donbass, regione dell'Ucraina, sono parte della Madre Russia.

Se Mosca vuole soltanto impadronirsi di un'altra fetta dell'Ucraina, ritenendo realistico che l'obiettivo di Sciame di fuoco sia conquistare la zona sud fino a Odessa e ai confini con la Transnistria, possiamo pensare ad accordi diplomatici e dare a Putin ciò che vuole. Arrivare a una pacificazione tra Occidente e Russia sarebbe molto utile alla Nato, dato che si potrebbe così sfasciare l'alleanza implicita/esplicita tra Mosca, Pechino e Teheran. In quel caso però come minimo Putin dovrebbe dare garanzie su

alcuni punti. Lo scenario ideale di un'alleanza euro-russa deve necessariamente prevedere:

- che Putin si rassegni a una democrazia autoritaria, piuttosto che continuare con un'autocrazia peggio che autoritaria;

- che la Russia flirti con l'Europa solo in senso commerciale, rinunciando a un assoggettamento politico soft o hard power. Ovvero che l'Europa abbia un'unità politica fino allo stretto di Bering (geograficamente è così almeno fino agli Urali), tarpando le ali a Cina e Iran, che al momento fanno parte di un fronte poco commendevole (vedi il recente supporto cyberwar russo all'Iran, e vedi soprattutto il silenzioso supporto della Cina a una futura bomba atomica dell'Arabia Saudita).

Ai punti di cui sopra dobbiamo aggiungere un altro: la politica aggressiva della Nato ha senso? Ovvero, ha ragione chi pensa al si vis pacem, para bellum come viatico per la pace, oppure è preferibile la ricerca di mediazioni e accordi? Coi sorrisi rischiamo però di finire come gli Alleati a Monaco nel 1938, quando Neville Chamberlain concesse ad Adolf Hitler altri anni buoni per rinforzare il proprio esercito.

**Dati certi e incerti**

- Oggi circa 130mila soldati russi sono dispiegati ai confini con l'Ucraina;

- Il 43 per cento degli ucraini parla russo in casa propria, e il 29% è di origini russe (in buona parte in seguito alla pulizia etnica e agli spostamenti imposti da Stalin);

- Il Governo ucraino e la popolazione sono

preda del nazionalismo endemico in quella nazione. Si vedano le responsabilità nell'eccidio di Babji Jar;

- Il Regno Unito ha inviato a Kiev 2mila lanciamissili anticarro e 30 soldati dei gruppi speciali. Supporto ulteriore arriverà dall'Australia e dai Paesi Baltici. Recep Tayyip Erdogan si piazza con l'Occidente consegnando all'Ucraina i suoi droni da combattimento Bayraktar TB2;

- Le sanzioni, che sono la sola arma concreta in mano di Joe Biden e della Unione europea nello scacchiere ucraino, non sembrano - allo stato - particolarmente efficaci. Bloccare Nord Stream 2 è un bagno di sangue per la Germania ma non per la Russia. Idem l'espulsione della Russia dal sistema bancario Swift. Mentre l'Europa resta come un merluzzo surgelato in attesa di sciogliere i suoi dubbi amletici, la questione va avanti, il che giustifica le preoccupazioni dei mercati e delle cancellerie mondiali.

Se a Bruxelles continua la sagra degli iberinati, Vladimir Putin invece nuota in Europa come un merluzzo sui banchi di Terranova: il presidente russo ha invitato il Ceo della maggiori imprese italiane (Eni, Barilla, Pirelli, Unicredit, Enel, Snam) a una sua videoconferenza organizzata dalla Camera di Commercio italo-russa. Altro che incontri al vertice e bla bla: Putin indubbiamente sa fare business come Jeff Bezos o Elon Musk, anche se usa i mezzi che sappiamo, e comunque sia l'import commerciale dalla Russia in Italia tra gennaio e ottobre 2021 è stato di +49,3 per cento. Intanto, navi russe e americane si fronteggiano sul mar Nero: saranno pure prove di forza, ma certo non è bene far finta di nulla.

# Il Dragone è sempre più vicino, e non è solo

di GUSTAVO MICHELETTI

L'etichetta "made in China" non era stata ancora inventata, eppure la civiltà cinese esisteva già, ed era fiorente ed evoluta. Nemmeno il nome Cina non esisteva: sarebbe nato solo con la Qin che, appunto, si pronuncia cin. Si tratta di una dinastia che, come ricorda Federico Rampini nel suo ultimo saggio (Fermare Pechino: Capire la Cina per salvare l'Occidente, Mondadori editore), unifica sotto un'unica amministrazione gran parte del territorio cinese a partire dal 221 avanti Cristo.

La terra della seta, che in seguito arriverà in Europa grazie a due monaci, e contrabbandieri, nestoriani, sarebbe poi divenuta, durante il medioevo e per merito di Marco Polo, il famoso Catai. Non sono trascurabili i segni della presenza di tale civiltà all'arte occidentale: basti pensare all'Adorazione dei Magi dipinta da Giotto nella basilica inferiore di Assisi, in cui sono riconoscibili due personaggi cinesi, o a un affresco del Pisanello, San Giorgio e la principessa, che si trova nella chiesa di Sant'Anastasia a Verona, e in cui sono ben visibili due cavalieri dai tratti somatici asiatici, o ad alcune opere di Ambrogio Lorenzetti.

Ma soprattutto Rampini ci ricorda che Confucio è più antico di Machiavelli e che ha insegnato ai cinesi "il rispetto per l'istruzione, il senso delle gerarchie e delle regole, la venerazione per i padri, la capacità di anteporre la comunità all'individuo", tanto che lo ammirarono anche Voltaire e Montesquieu. Sulla civiltà cinese ebbe però una grande influenza anche il buddismo, e con esso una sua certa idea del diavolo di cui ci ha trasmesso dei simboli: nel tardo medioevo, per esempio, il demonio veniva spesso raffigurato come un pipistrello, che assomiglia molto al dragone della tradizione cinese, tanto da poter suggerire l'ipotesi semiseria che il covid sia partito non per caso proprio dalla Cina, e dai pipistrelli.

Dal Medioevo molta acqua è passata sotto i ponti. Com'è noto, dopo l'era comunista e la morte di Mao Tse-tung l'economia cinese è cresciuta in modo impressionante e oggi non ci sono pareri concordanti su come il regime cinese debba essere classificato sotto il profilo politico. Secondo Rampini il modello cui si rifà la Cina attuale "è un misto di comunismo (nel senso del primato del Partito comunista), di paternalismo confuciano (il rispetto delle gerarchie, dell'autorità, l'imperatore come un padre di famiglia), di meritocrazia e di tecnocrazia (fiducia negli esperti al governo)"; ma un comunismo che contempla la proprietà privata dei mezzi di produzione e produce un così elevato numero di miliardari potrebbe solo far rivoltare nella tomba Marx, Lenin e Mao Tse-tung. È vero che esiste una forte presenza dello Stato nelle imprese cinesi, ma quest'economia mista la fa assomigliare di più a un regime di tipo fasci-

sta che non a uno comunista. E tuttavia la Cina continua a definirsi tale, perché è coerente con la storia della classe dirigente al potere e perché l'altra categoria politica sarebbe per ovvi motivi fuori luogo e assai inopportuna sotto ogni profilo.

D'altra parte, il presidente cinese non perde occasione per ribadire che il loro sistema economico e politico è più efficiente di quelli in vigore nelle democrazie occidentali: mentre noi cerchiamo di selezionare i governanti migliori e creiamo instabilità andando in continuazione alle urne, i loro dirigenti sono selezionati attraverso i risultati che producono. Ora, sebbene si possano avanzare legittimi dubbi sul fatto che tale sistema politico sia realmente più performante del nostro, in un'epoca in cui l'occidente manifesta sempre più chiaramente segni d'indifferenza per la liberaldemocrazia il presidente Xi ha buon gioco nel sostenere che il nostro modello politico è incapace di rispondere ai bisogni dei cittadini. E non è il solo a pensarla così, perché è opinione abbastanza diffusa, sia in Cina sia altrove, che i diritti individuali non interessino molto i cinesi e che una liberalizzazione del Paese potrebbe avere effetti poco controllabili, se non addirittura catastrofici.

In questo scenario, cosa fanno gli Stati Uniti e l'Europa? Joe Biden ha lanciato uno slogan efficace per contrassegnare la sua presidenza: "L'America è tornata"; ma "il ritorno" in questione si riferisce al rilancio di una tradizione diplomatica imperniata sulle alleanze tra nazioni dai valori affini. Biden l'ha rinnovata con due aggiornamenti. Anzitutto ha reso esplicito lo scopo di queste alleanze: rafforzare le coalizioni di liberaldemocrazie in una fase di avanzata degli autoritarismi, in particolare quello cinese; mentre l'altro filo conduttore della visita è stata l'idea che le democrazie devono dimostrare in modo concreto l'efficacia dei propri sistemi politici, dato che non ci si può accontentare di proclamare in linea di principio la bontà dei nostri valori: bisogna produrre risultati che creino consensi tra i cittadini, così come a modo suo il regime comunista cinese ha realizzato delle performance di sviluppo e modernizzazione innegabili".

Almeno per il momento simili risultati sono però lontani da venire, come confermano i recenti sondaggi che evidenziano un deciso calo della popolarità di Biden nei consensi. In questo frangente, già molto precario, i progressisti americani, o almeno quelli che si considerano tali, hanno scritto nel frattempo nuove regole Politically correct che le multinazionali ostentano di voler adottare per salvare la propria anima e darsi un'immagine al passo coi tempi: sostenibilità ambientale, femminismo, antirazzismo "sono all'ordine

del giorno nei consigli d'amministrazione di colossi che valgono centinaia o migliaia di miliardi in Borsa". Tuttavia, quando questi miliardari etici si sono imbattuti nel sistema politico illiberale cinese e hanno cercato di opporsi a quel regime boicottandone i prodotti per ragioni umanitarie si sono visti costretti a fare una rapida retromarcia.

Del resto, siamo proprio sicuri di essere diventati tutti ambientalisti? Da Xi Jinping a Joe Biden, da Jack Ma a Jeff Bezos, "i potenti della terra hanno in comune un nuovo Vangelo: la sostenibilità. Leader politici che continuano ad autorizzare la costruzione di nuove centrali a carbone o chief executive di multinazionali dall'impatto ambientale distruttivo abbracciano la retorica dell'emergenza climatica. Quanto c'è di sincero, quanto invece fa parte di un travestimento ideologico? La pratica del Greenwashing pervade la nostra vita quotidiana, ci insegue come consumatori o come cittadini. Greenwashing letteralmente significa dare una lavata di colore verde".

A giudicare dai comportamenti e dalle strategie concrete c'è molto fumo verde e poco arrosto ambientale. Molti prodotti vengono infatti reclamizzati "su uno scenario naturale come se fossero "amici dell'ambiente" mentre non lo sono affatto (vedi gli spot televisivi che mostrano SUV in mezzo alle foreste)" e "Starbucks ha pubblicizzato contenitori di caffè biodegradabili, che in realtà contengono più plastica delle versioni precedenti. Jeff Bezos, fondatore di Amazon, si è scoperto ambientalista e ha creato un fondo di 10 miliardi (pochi spiccioli in proporzione alla sua ricchezza) per azioni filantropiche nella lotta all'emergenza climatica. Però il modello Amazon si fonda sulla proliferazione di rifiuti - imballaggi di cartone e carta - nonché sull'uso di flotte di aerei, camion e navi che tuttora funzionano con carburanti fossili".

In questo contesto di propaganda ambientalista piuttosto strumentale e ipocrita si continuano a importare dalla Cina in tutto il resto del mondo grandi quantità di cotone che è in buona parte lavorato da condannati ai lavori forzati, da "uiguri spediti nei "campi di rieducazione" per estirpare la religione musulmana dalle loro teste. Sicché esiste il rischio concreto che un consumatore di una grande marca occidentale stia - indirettamente - collaborando con la persecuzione di quel popolo a opera del regime di Pechino". Anche grazie allo sfruttamento di questa particolare tipologia di risorse umane la Cina ha potuto accumulare negli ultimi anni così tante ricchezze da superare gli investimenti in ricerca degli Stati Uniti, e attualmente "Pechino è vicina a conquistare anche la leadership mondiale

nell'intelligenza artificiale, un insieme di tecnologie con immense potenzialità sia per lo sviluppo economico sia per gli usi militari".

Non si tratta di certo di una prospettiva rassicurante, e se Thomas Robert Malthus aveva già previsto, nel XIX secolo, "un'umanità condannata dalla sovrappopolazione e dalle carestie", una simile catastrofe, già ampiamente in corso da vari lustri, da qualche anno non è di sicuro la più temuta, ammesso che lo sia mai stata. Secondo Rampini, infatti, la Cina oggi fa ancora più paura: per ragioni ambientali, geopolitiche e militari. Ciononostante, non si possono affrontare razionalmente tali fondati timori se non si considerano le difficoltà obiettive che possono esserci nel governare un Paese di 1,4 miliardi di persone: la Cina ha infatti già abbastanza da fare per salvare i suoi connazionali per potersi occupare con qualche effettivo senso della responsabilità del resto del mondo.

Pur essendo vero che l'economia cinese ha un impatto sull'ambiente globale superiore alla media e pur continuando la Cina a costruire nuove centrali a carbone, non si possono tuttavia ignorare le obiettive esigenze energetiche di un Paese così popoloso, che negli ultimi trent'anni ha visto aumentare tanto rapidamente il potere d'acquisto dei suoi cittadini e le sue capacità produttive. Un protezionismo ben temperato verso i suoi prodotti potrebbe forse costituire la strategia migliore per arginare gli effetti negativi della sua economia su quella di tutto l'occidente e sugli equilibri geopolitici internazionali, ma anche per poter adottare una politica simile sarebbe necessaria una unità d'intenti e di analisi che oggi è ben lontana dall'essere all'orizzonte. Anche se Biden pare aver sottratto a Donald Trump la bandiera del protezionismo, la crescente indifferenza per i valori della liberaldemocrazia che si sta diffondendo in tutto l'occidente rende problematica l'adozione di qualsiasi strategia che non sia improntata al conseguimento di un vantaggio immediato e tangibile, con tutta la scarsa lungimiranza che una simile prospettiva comporta e tutte le insidie che ne conseguono.

A tutto questo bisogna poi aggiungere l'alleanza, strategica di fatto, con la Russia di Vladimir Putin, la quale, mentre impegna tutto l'occidente sul fronte europeo trova nella Cina un alleato prezioso nel pacifico, dove la difesa di Taiwan costringe gli Stati Uniti a impegnarsi in una doppia tutela di principi e di trattati internazionali che non possono essere lasciati a disposizione di Stati illiberali e autocratici con la disinvoltura con cui il polpo lascia i suoi tentacoli ai predatori di turno, pena il loro rafforzamento geopolitico e una guerra che, in un futuro non remoto, potrebbe rivelarsi, per un'alleanza di potenze declinanti, ancor più dolorosa e ardua da sostenere.

